

Alla Fondazione Magnani Rocca di Mamiano di Traversetolo le figure inondate di luce del Piero della Francesca del Novecento



▲ In un interno

Felice Casorati: *Beethoven* (1928) da Mart, Museo di arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto; in alto, *Conversazione platonica* (1925), olio su tavola, collezione privata

dio dell'artista, luogo della creazione e dell'altrove. E infine messo in musica, una musica segreta, allusa nella matrice comune che è la stessa della pittura, la «pura forma cui soggiacciono come tutte le arti», come diceva lo stesso Magnani. Ed è un raccontar storie alla piemontese - da quella Torino «ordinata, geometrica e misurata come un teorema, enigmatica e inquietante come una cabala, stretta come una scacchiera» che Casorati sceglierà come sua - che più che al Gozzano delle *Piccole cose senza importanza* rimanda al Paolo Conte della «bianca, afghana, algebrica e pensosa» Donna d'inverno. Pallida, distante e aliena è Maria Anna De Lisi, lo sguardo perso nel vuoto, il suo alter ego scultoreo accanto, un suono sordo nel vuoto enorme dello studio. Un nome fittizio, teatrale, messo lì a raccontare una storia dettagliata e aperta. Come Silvana Cenni, inesistente ma vivissima figura fieramente seduta in uno squarcio di Piero della

Francesca, inondata di luce, come lei, immobile. Così come immobile, morbida, splendente sul sofà sotto un fruscio di taffetà è la venera di carne e marmo in *Conversazione platonica* con il misterioso maschio in nero, enigma dell'incomunicabilità.

Quello di Casorati è un racconto per immagini e suoni, un teatro alluso, un equilibrio misurato, matematico, calcolato alla perfezione, che va oltre la sua natura simbolica e diventa verità altra, visione di sé, illuminazione. Come per quella donna che, ritrovata in Casorati sé stessa bambina, in Casorati attraversa tutta la vita che da quella bambina la separa. La rivede, ci si ritrova davanti, specchio che dell'immagine ha lo spazio e della musica ha il tempo. Giusto il tempo per farsi una carezza e dirsi di stare tranquilla, che tutto andrà bene. E poi, subito, tornare in sé, rasserenata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

▲ Solitudine

Fanciulla col linoleum (1921), olio su tavola dal Mart, Museo d'arte moderna e contemporanea di Trento e Rovereto

Fondazione La Raia

Tami Izko in armonia con la natura

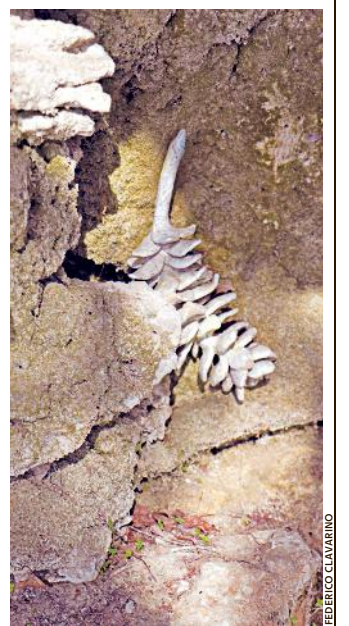
di Bettina Bush

Tami Izko, artista boliviana, classe, 1984, non si stanca di camminare nelle stradine della Raia, l'azienda agricola biodinamica immersa nella campagna del Gavi, mentre ascolta i rumori della natura, e osserva il paesaggio di questo luogo spettacolare.

Si inchina raccoglie un piccolo sasso, poi una pigna. Così la vediamo nelle immagini del video di Thea Kleinhempel che racconta la nascita del suo lavoro *site specific* dal titolo *Inventory* realizzato per Fondazione La Raia, fondata nel 2013 da Giorgio Rossi Cairo e Irene Crocco, curato da Ilaria Bonacossa.

Sono i primi semi per creare il suo inventario per raccontare le impressioni visitando la tenuta, il paesaggio fatto da boschi, prati, laghetti che si perde all'orizzonte tra le tonalità del verde e quelle forme sempre dolci, per osservare con maggior cura, e suggerire una nuova visione. Non a caso la Fondazione è nata nel 2013 per avviare una riflessione critica sul paesaggio, inteso come insieme di geografia, aspetti sociali, culturali, per dialogare tra arte e territorio. «Abbiamo cominciato a interessarci di sostenibilità quando era un argomento meno mainstream - spiega Ilaria Bonacossa, direttore artistico della fondazione - qui ogni artista viene per vivere l'azienda, ci passa del tempo, ci torna, non ha delle scadenze, c'è chi ha anche impiegato più di un anno e mezzo per realizzare il suo progetto che cresce in modo del tutto naturale, e una volta finito, interagisce con l'ambiente, continuando nella sua evoluzione. Tami con le sue ceramiche ha lavorato sulla biodiversità della Raia, ha respirato l'atmosfera del luogo con un'opera delicata e intima, e ci trasporta in uno spazio fatto di pensieri fugaci e immagini evanescenti».

Inventory si può ammirare nella piccola grotta di pietra trasformata in una camera delle meraviglie, grazie alle 32 sculture, in porcellana smaltata e grès, alcune fluttuano nello specchio d'acqua, ispirate sempre ai suoi oggetti ritrovati, piccoli frammenti di natura, o anche tracce del passaggio dell'uomo, che ha trasformato in sculture non per copiare, ma per evocare e trasformare il visto in qualcosa di astratto, e per suggerire al visitatore altre riflessioni su quel mondo intimo e segreto della natura: «*Inventory* è un elenco di cose in cui ci imbattiamo, un registro di ciò che viene trovato - spiega Tami Izko - In questo modo la grotta diventa un interessante spazio per la raccolta e il raccoglimento». Si scopre la nuova vita di una piccola ghianda, del guscio di una noce, di quel sasso e di quella pigna scelti in uno dei suoi primi viaggi alla scoperta del mondo nascosto della Raia. Molte delle opere nascono dai calchi, riempiti di porcellana liquida, altri invece sono stati creati a mano dall'artista. Tutte le sculture sono state cotte e colorate con tinte pastello. Il progetto di Izko ha anche una dimensione sonora, grazie al *soundscape* realizzato da Davide Cairo, una composizione nata dai suoni registrati nella Raia e che si attivano con un qr code. Per finire l'artista Federico Clavarino, ha reinterpretato l'opera con una fotografia per testimoniare l'evoluzione che *Inventory* seguirà in armonia con l'ambiente.



▲ L'installazione

Un dettaglio di *Inventory* di Tami Izko, alla Fondazione La Raia in provincia di Alessandria

© RIPRODUZIONE RISERVATA